



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno X - n° 7 aprile 2018

News

- **Sabato 21 aprile**
- ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Domenica 29 aprile** - pellegrinaggio a Gazzuolo (il programma verrà comunicato in seguito).
- **Venerdì 4 maggio** - ore 20:45 - incontro di fraternità

Sommario:

Marta e Maria - ascoltare e servire in una fraternità concorde

La tenerezza cambia la vita

Marta e Maria - ascoltare e servire in una fraternità concorde

Signore noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti alla tua presenza per farci ascoltare la tua parola: in essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà. Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua e perché non troviamo condanna nella tua parola letta ma non accolta, meditata ma non amata, pregata ma non custodita, contemplata ma non realizzata, manda il tuo Spirito Santo ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori. Solo così l'incontro con la tua parola sarà rinnovamento dell'alleanza e comunione con te e il Figlio e lo Spirito Santo, Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen.



(da *Un raggio della tua luce. Preghiere allo Spirito Santo*, a cura di E. Bianchi)

Dopo aver incontrato una coppia di fratelli presenti nell'Antico Testamento, è tempo di occuparci di una coppia di sorelle, Marta e Maria, la cui vicenda è narrata in Lc 10, 38-42:

In quei giorni mentre Gesù e i suoi discepoli erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Il terzo Evangelo è particolarmente attento alle figure femminili, anche se in questo caso il guadagno non è molto, giacché ci veniamo a trovare sempre in un contesto di tensione e di negazione della fraternità.



Ascoltare e servire: quale relazione?

Si tratta di un episodio domestico: siamo nell'intimità di una casa, ma possiamo scorgere in essa il riflesso di tensioni e difficoltà tipiche della comunità cristiana in quanto tale.

È facile accostare questo brano ad At 6, 1-7, dove Luca narra quanto accade nella santa comunità di Gerusalemme.

Per quanto l'evangelista la presenti come una comunità esemplare, concorde nella carità, non tardano a manifestarsi in essa difficoltà e tensioni. Il problema in specie è costituito dal malcontento degli ellenisti, che si lamentano perché le vedove vengono trascurate

nella distribuzione dei beni quotidianamente operata dalla comunità a vantaggio dei poveri. Gli apostoli, in quanto responsabili dell'amministrazione dei beni, vengono a trovarsi in questa strettoia: da

una parte occorre migliorare il servizio delle mense perché nessuno abbia motivo di lamentarsi; dall'altra non può essere

tralasciato l'annuncio della Parola. L'alternativa viene posta in questi termini: cosa privilegiare? L'annuncio della parola di Dio o il servizio ai poveri? È un dilemma che affiora e serpeggia anche all'interno delle nostre comunità. È nota la risoluzione presa dagli apostoli:

Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola (At 6, 2-4).

Questa decisione non trascura il servizio delle mense, ma ribadisce che esiste una priorità, quella del servizio della Parola. A questo i Dodici devono dedicarsi pienamente: è il loro compito principale in quanto testimoni del Risorto. Peraltro sarà proprio il giusto equilibrio fra ascolto e servizio, fra preghiera e diaconia, a donare alla comunità di Gerusalemme un dinamismo nuovo, di espansione missionaria, in un annuncio della Parola che si allarga sempre più.



«La parola di Dio cresceva», sottolinea Luca nel suo racconto (cf At 6, 7; 12, 4), e conferisce una vitalità nuova alla comunità di Gerusalemme, come testimoniato nel prosieguo del libro.

La difficoltà della comunità di Gerusalemme trova un'eco nel contrasto fra Marta e Maria. Anche fra queste due sorelle sorge un'analogia tensione e a dividerle si affaccia la medesima alternativa: la priorità da dare alla Parola o al servizio. Anche se l'episodio si colloca in un orizzonte molto familiare, l'interrogativo che rilancia è serio, anche per il nostro modo di essere comunità cristiana: quale rapporto fra ascolto della Parola e diaconia?

La difficoltà della comunità di Gerusalemme trova un'eco nel contrasto fra Marta e Maria. Anche fra queste due sorelle sorge un'analogia tensione e a dividerle si affaccia la medesima alternativa: la priorità da dare alla Parola o al servizio. Anche se l'episodio si colloca in un orizzonte molto familiare, l'interrogativo che rilancia è serio, anche per il nostro modo di essere comunità cristiana: quale rapporto fra ascolto della Parola e diaconia?

I personaggi del racconto

Il testo è breve, ma ben costruito. Lo si può suddividere in due grandi sezioni: dopo un'introduzione (v. 38), c'è una prima parte, in cui vengono messi in scena i diversi personaggi (vv. 39-40a); segue una seconda parte (vv. 40b-42) costituita dal dialogo fra Marta e Gesù, molto essenziale: un'obiezione dura di Marta, cui segue la risposta di Gesù.

Guardiamo anzitutto ai singoli personaggi e a come vengono presentate queste due sorelle nel loro rapporto con **Gesù**. Egli è in cammino; è già iniziato in 9, 51 il viaggio diretto a Gerusalemme, verso la Pasqua. Egli entra da solo nella casa di questa donna di nome Marta: «Mentre erano in cammino entrò» (v.38). Vie-

ne da un viaggio ed è facile immaginare l'effettivo bisogno di un'accoglienza premurosa, che sia in grado di ristorarlo dalla fatica del tragitto. Tra l'altro nel testo greco non ricorre il nome di Gesù, ma per tre volte «Signore», un titolo cristologico forte, già pasquale.



Entra nell'abitazione di **Marta** che viene presentata come la padrona di casa: «Una donna di nome Marta lo accolse nella sua casa» (v.38). Ella vive bene questo suo ruolo, si dà da fare perché a Gesù non manchi nulla dell'ospitalità tipicamente orientale. Il personaggio di Marta è caratterizzato dal servizio che presta, sembra quasi che la sua personalità sia tutta raccolta in questo verbo «servire»: «Marta era invece distolta dai molti servizi» (v. 40). Il verbo greco ha una sfumatura interessante, che si potrebbe rendere traducendo «era tirata da ogni parte per i molti servizi». La stessa radice viene usata da Paolo nella Prima lettera ai Corinti a proposito delle vergini, quando afferma che esse hanno scelto la verginità per il Regno in modo da dedicarsi al Signore senza «deviazioni» (cf Cor 7, 35). Immaginiamo Marta che corre nella sua casa tirata dalle molte faccende del suo servizio; sembra davvero che abbia molto da fare. Si potrebbe anche tradurre, per rendere meglio questo suo affaccendarsi, «era tutta presa da mille servizi».

Terza a entrare in scena è **Maria**, presentata come la sorella di Marta, che rimane la padrona di casa e dunque il personaggio principale. Anche Maria viene subito caratterizzata e l'atteggiamento che ne raccoglie tutta l'identità è l'ascolto: «Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (v. 39). Maria è a tal punto dedita all'ascolto che in tutto l'episodio non dice una sola parola e il dialogo che segue è solo fra la sorella Marta e Gesù. Il suo atteggiamento è descritto con precisione: è seduta ai piedi di Gesù e ne ascolta la parola. Questa immagine allude in modo inequivocabile all'atteggiamento del discepolo nei confronti del maestro; negli Atti, riferendosi al suo maestro, Paolo afferma: «Formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri» (At



22,3). Nell'originale greco Paolo dichiara di essersi formato «ai piedi di Gamaliele». Quello di Maria non è dunque un generico ascolto, ma l'atteggiamento qualificato del discepolo verso il maestro. Si manifesta qui anche un aspetto fuori dell'ordinario, in quanto in ambiente giudaico un rabbino non avrebbe mai accettato che una donna assumesse nei suoi confronti la qualifica del discepolo. Ora invece è proprio Maria a essere presentata come figura esemplare di discepolato. Nella scena della trasfigurazione, sul monte Tabor è appena risuonato l'imperativo all'ascolto da parte del padre: «Questi è il figlio mio, l'eletto; ascoltate!» (Lc 9, 35). Maria è la prima ad accogliere questa sollecitazione, ascolta la parola del Signore divenendo così un modello per ogni credente.



Osserviamo infine come l'evangelista tratteggia la relazione tra le due sorelle: ho già notato che Marta è presentata come la padrona di casa, mentre Maria è colta in riferimento alla sorella; se però fissiamo l'attenzione sugli atteggiamenti che contraddistinguono i due personaggi, constatiamo che il rapporto si capovolge ed è presentato prima l'atteggiamento di Maria e soltanto dopo quello di Marta in relazione ad esso - «Marta invece era distolta per i molti servizi» (v. 40). Questo è il modo in cui Luca presenta i protagonisti dell'episodio, li caratterizza, descrive la situazione che si viene a creare con l'ingresso di Gesù in questa casa.

Armonia turbata

Fin qui la scena descritta è piuttosto statica: potremmo definirla pacifica, armonica, non è ancora sorta nessuna tensione nel racconto. Gesù entra in questa casa, entrambe le sorelle lo pongono al centro della loro attenzione, anche in modo diverso, Maria ascoltandolo, Marta servendolo.

Per entrambe al cuore della loro preoccupazione c'è Gesù ed esse stanno ospitando, come meglio possono, il Signore. Non è stato ancora dato alcun giudizio di valore sull'atteggiamento dell'una o dell'altra, né Gesù ha pronunciato qualche valutazione: non ha lodato Maria né rimproverato Marta. Del resto anche il comportamento di Marta è significativo: sta servendo il Signore e attraverso ciò che fa vuole dimostrargli tutta la gioia di averlo nella sua casa ed esprimere la sua gratitudine per la visita del Signore.

Per descrivere il suo atteggiamento il testo greco usa diakonìa, un termine di grande rilievo nel Nuovo Testamento: Gesù stesso vi ricorre per indicare il suo essere presente nella comunità come colui che serve

(cf Lc 22, 27). Non è certo da sottovalutare il modo in cui Marta sta vivendo il suo servizio di ospitalità verso il Signore.

Improvvisamente, nell'armonia di questa casa scoppia un piccolo dramma, raccontato nell'ultima parte dell'episodio attraverso il dialogo fra Marta e Gesù (vv. 40-42). Da notare che la difficoltà è provocata da Marta: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (v. 40). Le sue parole sono alquanto dure e secche: è un rimprovero forte nei confronti di Gesù e sorprende di trovarlo in bocca a Marta o comunque a un discepolo, perché assai raramente gli evangelisti riportano espressioni rivolte a Gesù dai suoi amici.

La stessa frase la troviamo in Marco nell'episodio della tempesta sedata (cf Mc 4, 35-41): Gesù sta dormendo e i discepoli lo svegliano rimproverandolo: «Maestro, maestro, siamo perduti!» (Lc 8, 24). Luca dunque, che pure non accetta che i discepoli possano usare con tanta disinvoltura parole simili, le lascia sulle labbra di Marta. Questa è una donna davvero irritata per quanto sta accadendo. Si può notare anche un contrasto nelle sue parole: lei che è presa da molti servizi, è lasciata sola: molti servizi / sola a servire. Gesù riprenderà questa opposizione nella sua replica: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa necessaria» (v. 41).

Uno sguardo ricurvo su se stesso

Sofferamoci ancora un istante su questo rimprovero. Sia Marta sia Maria hanno al centro della loro premura il Signore, ma ora nelle parole di Marta l'attenzione si sposta da Gesù a Maria e a ciò che sta facendo, anzi che non sta facendo, lasciandola sola a servire.

Approfondendo l'analisi del punto di vista di Marta si constata che ora Marta sta ponendo al centro se stessa e il fatto che venga lasciata sola a servire. Nel suo giudizio c'è questo slittamento, una sorta di capovolgimento della prospettiva per cui al centro non c'è più Gesù da accogliere, ma lei che sta servendo. È quanto mai significativa l'annotazione con cui l'evangelista introduce le sue parole: «Allora si fece avanti e disse» (v. 40); Marta sopravanza ed è questo suo collocarsi al centro che genera il rimprovero con il quale suggerisce a Gesù



anche cosa dovrebbe fare per risolvere la difficoltà; «Dille dunque che mi aiuti», sbotta con un tono di



sorpresa un po' irritata: «Non ti sei ancora accorto di tutto il lavoro che sto facendo per te? Di' dunque a mia sorella che mi dia una mano!» Questo il punto di vista di Marta, che fa scoppiare questo piccolo dramma nell'ar-

monia domestica.

Dal racconto emergono due problemi: Marta sposta l'attenzione da Gesù su se stessa e su quanto sta facendo; in secondo luogo, ritiene un suo diritto indiscutibile che Maria la aiuti. Si manifesta in lei una chiara tendenza: è incline a pensare che il suo servizio sia tutto e il resto non conti; la sua visuale è molta angusta, non riesce a vedere al di là di se stessa e di ciò che sta facendo.

La difficoltà non è provocata dal fatto che la sorella ascolti e l'altra serva, ma dal servizio di Marta che tende ad assolutizzare se stesso, come se il resto non contasse nulla; il suo si manifesta come un punto di vista molto esclusivo. Questo elemento è da tener ben presente per comprendere la risposta che le darà Gesù nei versetti successivi.

La risposta di Gesù

Si tratta anzitutto di una risposta: Gesù non fa un'affermazione di principio, valida comunque e sempre, come se solo l'ascolto della Parola valesse e nient'altro; al contrario, il servizio assume un'importanza rilevante nel contesto evangelico. Ora Gesù risponde ad una obiezione assumendo il punto di vista di colei che la solleva per correggerlo. Per comprendere meglio si potrebbe provare a riscrivere il racconto.

Immaginiamo che l'obiezione, anziché da Marta, fosse stata avanzata da Maria, cioè che fosse lei a protestare: «Signore, non ti curi che mia sorella si preoccupa e si agita per tante cose; dille dunque che venga accanto a me, a sedersi ai tuoi piedi per ascoltare la tua parola».

Come non accoglie l'obiezione di Marta, probabilmente Gesù non avrebbe accolto neppure quella di Maria, e comunque non l'avrebbe fatto se avesse implicato l'assolutizzazione di un solo punto di vista. Non va dunque dimenticato che il suo giudizio è provocato dalla reazione spazientita di Marta.

Ed ecco finalmente parlare Gesù; la sua risposta è introdotta da un doppio vocativo: «Marta, Marta». Le parole di quest'ultima erano risuonate piuttosto aspre; ben diversa la risposta di Gesù, colma com'è di un affetto e di un amore che si esprimono proprio in questo doppio vocativo. Nella Bibbia la ripetizione del nome è segno di una vicinanza accogliente, di una prossimità comprensiva. Si ricordi il doppio vocativo - «Saulo, Saulo» - nella chiamata dell'apostolo Paolo lungo la via di Damasco.

Quando al contrario questo doppio vocativo manca c'è da preoccuparsi: è il caso del rimprovero di Gesù a Simone il fariseo: «Simone, ho da dirti qualcosa» (Lc 7, 40). Il tono qui è sicuramente più secco; non lo è più quando Gesù si rivolge a Marta nella sua correzione in cui possiamo distinguere tre affermazioni:

- ♦ dapprima Gesù dice quel che pensa dell'atteggiamento di Marta: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose»;
- ♦ alla fine dice ciò che pensa dell'atteggiamento di Maria: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»;
- ♦ al centro, fra questi due giudizi, troviamo un'affermazione un po' enigmatica: «Di una cosa sola c'è bisogno».

Il giudizio su Marta

Marta protestando aveva parlato del suo molto affaccendarsi usando il verbo servire. Gesù nella sua risposta lo sostituisce con altri due verbi: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose» (v. 41).

Risulta evidente che Gesù non intende rimproverare Marta per il suo servizio, ma per le condizioni che fanno sì che esso non sia più buono, appunto la preoccupazione e l'agitazione; se servire è cosa buona, non lo è altrettanto preoccuparsi e agitarsi. Il verbo «affannarsi» o «preoccuparsi» nelle parole di Gesù ha solitamente un accento negativo. Ad esempio, nella parabola del seminatore, il seme della parola cade fra le spine e viene soffocato. Spiegando la metafora Gesù afferma che le spine sono proprio coloro che dopo aver ascoltato si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita (cf Lc 8, 14). Le preoccupazioni soffocano dunque l'accoglienza della parola, impedendole di giungere a maturazione piena nel cuore. Da ricordare anche il testo di Lc 12, 22-26:



“Per questo io vi dico: «Non preoccupa-

tevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valetе voi! Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?».

In entrambi questi testi le preoccupazioni distolgono l'uomo da un centro, che al capitolo 12 è il regno di Dio, da cercare sopra ogni cosa, mentre nella parabola del seminatore è la parola di Dio da accogliere nel terreno buono della propria vita perché vi metta radici e maturi in pienezza. Marta nel suo agitarsi e preoccuparsi perde di vista ciò che deve rimanere al cuore del suo fare e del suo servire.

Le molte faccende dalle quali è tirata la dividono, impedendole di essere unificata attorno a un centro essenziale. Gesù le ricorda che una sola è la cosa di cui c'è bisogno ed è ciò che dovrebbe conferire unità alla sua vita e rendere buono il suo servizio.

Il giudizio su Maria

Prima di soffermarsi su questa unica cosa necessaria, esaminiamo il giudizio di Gesù sul comportamento dell'altra sorella: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (v. 42b). «Parte» traduce il greco *meris*, termine assai ricco ed evocativo nel vocabolario biblico: indica la sorte, la porzione di eredità che si riceve. È il termine che ritorna nel salmo 16 dove l'orante può dire: «Il Signore è mia parte di eredità», o nel salmo 119: «La mia sorte, la mia parte di eredità è Jhwh, ho proposto di custodire la sua parola». Un testo rabbinico afferma:

“Ti ringrazio, Signore mio Dio, perché tu hai posto la mia parte tra quelli che siedono nella casa di studio e non fra quelli che siedono agli angoli delle strade. Io mi alzo presto, loro si alzano presto; io mi alzo presto per le parole della Torah, loro si alzano presto per parole di vanità”.

Nei brani citati la parte migliore e privilegiata appartiene a coloro che consacrano il proprio tempo alla parola di Dio. In questa stessa luce vanno comprese le parole di Gesù: Maria ha scelto la parte buona, quella di chi ascolta la parola del Signore. Questa parte, aggiunge, non le sarà tolta. Senza sovradeterminare quest'ultima affermazione, il suo significato più immediato è relativo alla vicenda che si sta svolgendo in questa casa. Marta suggerisce a Gesù: «Di' a mia so-

rella che mi assista, distoglila dall'ascolto perché mi aiuti a servirti», e Gesù le risponde: «No, questa parte non le sarà tolta, non la distoglierò da ciò che sta facendo perché la sua è una parte buona, anzi la parte migliore».

Unificare il cuore nel Signore

Ed eccoci all'affermazione centrale che sta in mezzo a questi due giudizi di Gesù e in qualche modo li illumina, motivandoli entrambi: «Di una sola cosa c'è bisogno». Marta è agitata e preoccupata per mille cose e dimentica che un'unica cosa può unificarla nel suo servizio. Molte cose da fare - sono sola; Gesù le risponde: «Non curarti di essere sola, bada piuttosto alla sola cosa che può ricondurre a unità ciò che stai facendo; più ancora, può ricondurre a unità ciò che sei». La sola cosa è ciò che Maria ha scelto.

Per capire appieno queste espressioni di Gesù dobbiamo far attenzione al suo tipico linguaggio, molto scosceso e radicale. Si pensi al testo del capitolo 12 citato poco sopra: «Cercate piuttosto il suo regno e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12, 31).

In questo versetto la ricerca di Dio viene presentata come esclusiva, l'unica che deve preoccupare il credente. In Matteo l'espressione è diversa: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio...» (Mt 6, 33): quella che in Luca appariva una realtà esclusiva, in Matteo diventa una realtà prioritaria. Un caso analogo lo si incontra nei detti di sequela: «Chi viene a me e non odia suo padre e sua madre...», riferisce Luca (Lc 14, 25-27); nel testo parallelo di Matteo compare ancora l'indicazione di una priorità: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me» (Mt 10, 37).

Anche in questo caso ciò che in Luca appariva come un amore esclusivo, in Matteo diventa una scelta prioritaria. Forse Luca nei suoi testi ha conservato maggiormente il linguaggio originario di Gesù, che doveva essere molto radicale.

Matteo invece, da buon catecheta, interpreta bene questo modo di parlare paradossale e ne restituisce il significato esatto, mostrando che questa esclusività va intesa come una priorità, un saper discernere ciò che viene prima. Per Gesù non c'è un'opposizione assoluta fra



Gesù
ti mette di
fronte
al "suo" modo di
vedere
e ti offre
il suo modo di
agire:
cercare prima
il regno di Dio.



l'amore di Dio e l'amore verso i propri cari, c'è piuttosto una gerarchia di valori: l'amore di Gesù precede, ma certamente non si propone come alternativo all'amore per il padre o per la madre. Ciò che viene prima non esclude, ma fonda e rende possibile vivere tutto il resto.

Quanto Gesù dice a Marta va interpretato nella medesima prospettiva: una sola è la cosa necessaria, cioè è l'ascolto della Parola, ma ciò non significa che tutto



il resto sia da rigettare; piuttosto dovrà unificarsi attorno a un centro che conferisce significato: la parola del Signore o, più compiutamente, la

relazione stessa con lui che l'ascolto della Parola consente di attuare.

Ascoltare è necessario perché si realizzi questa comunione di vita nella fede obbediente al Signore Gesù. Al riguardo è illuminante ricordare l'episodio di quel ricco che va da Gesù a domandargli: «*Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*»; Gesù gli ricorda i comandamenti e l'uomo risponde: «*Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza*»; a questo punto Gesù gli propone: «*Una cosa ancora ti manca - ecco l'unica cosa necessaria -, vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri; e vieni! Seguimi!*» (cf Lc 18,18-23 e par.).

Liberati dunque da tutto ciò che non è essenziale, che non può costituire il centro unificante della tua vita, poi vieni e seguimi, realizza con me quella comunione esistenziale che darà un baricentro nuovo a tutto il tuo fare, a tutto il tuo essere, alla stessa esatta osservanza dei comandamenti. Questo è ciò che Maria ha saputo scegliere e che ancora manca a Marta.

È l'unica cosa che le manca, ma quella decisiva, la realtà prioritaria, senza la quale il suo servizio perde significato, degenera in un agitarsi e in un preoccuparsi per molte cose, dimenticando l'essenziale. Al centro deve collocarsi l'ascolto della Parola, perché attraverso di esso si possa realizzare davvero quella comunione vitale con il Signore che consente poi di vivere il servizio come lui stesso lo ha vissuto.

La condizione del servizio

Risulta chiaro, alla fine di questa lettura, che lo scopo del testo non è contrapporre la figura di Marta a quella di Maria, tanto meno contemplazione ad azione; gli stessi Padri della Chiesa, come Origene, Ambrogio, Agostino, che pure hanno letto in Marta e Maria le figure simboliche della vita



attiva e della vita contemplativa, non hanno mai accettato che si stabilisse un'alternativa fra loro.

Bernardo di Clairvaux, riprendendo un pensiero già di Origene, afferma che Marta e Maria sono sorelle e quindi non possono essere divise l'una dall'altra, devono abitare insieme e in armonia all'interno della stessa casa. Semmai il racconto di Luca ammonisce che il servizio ha una condizione che lo rende possibile e buono: l'ascolto della parola di Dio, con il quale si attua il rapporto di comunione vitale con lui.

Questa sinergia è necessaria, in una tensione simbolica che non deve essere infranta fra diaconia e ascolto della Parola. Marta giunge a meritare una correzione da parte di Gesù proprio perché, attraverso il suo servizio, finisce per porre se stessa al centro dell'attenzione. In questo modo non guarda e non vede più Gesù, ma se stessa mentre sta servendo e di conseguenza rimprovera Gesù di non essere abbastanza attento a quello che lei sta facendo: «Non ti accorgi che sono sola e che ho troppe cose da fare?». Marta serve, ma soprattutto si osserva mentre sta servendo.

Emerge in lei un ripiegamento dello sguardo: il suo non è lo sguardo abbattuto a terra di Caino, ma rimane pur sempre uno sguardo che si ripiega su se stesso, in una curvatura negativa. L'ascolto della Parola, capovolgendo questo rapporto, consente di ricollocare al centro la persona di Gesù e tutto ciò che unifica in lui la vita personale. Marta si agita e si preoccupa, è tirata e divisa in se stessa; al contrario l'ascolto della parola di Dio dona armonia e pace e consente, persino nella molteplicità dell'agire, di rimanere raccolti in se stessi, unificati, non divisi, capaci di ricondurre ogni azione a quella sola cosa necessaria che è il Signore Gesù e la comunione di vita con lui.



Davanti al Signore come poveri

L'ascolto della Parola rende vigili su un aspetto ulteriore: Marta accoglie il Signore e vuole offrirgli il meglio di ciò che possiede; desidera che nella sua casa Gesù trovi tutto ciò di cui ha bisogno. È una donna generosa, ma lo è pur sempre della generosità del ricco, di chi dà del suo, prendendolo da ciò che possiede o è in grado di realizzare con le proprie mani. L'ascolto umile di Maria esprime invece l'atteggiamento del povero, di colui che riceve a mani aperte, a cuore aperto.

Maria ha compreso che questo è il modo di accogliere il Signore, di stare davanti a lui, senza preoccuparsi troppo delle cose da fare, da dire o da dare, prenden-



dole dalle proprie ricchezze; davanti al Signore bisogna starci come dei poveri e degli umili, che hanno bisogno di ricevere, in un'accoglienza vera e in un ascolto profondo.

Nel salmo 49 si parla in modo negativo di chi confida in se stesso e si compiace delle proprie parole o, secondo una possibile diversa traduzione, «ama ascoltarsi» (v. 14).

Marta non ascolta il Signore perché ama ascoltarsi, confida in se stessa e il suo rimane l'atteggiamento di chi sta davanti al Signore da ricco, non da povero; di chi è pieno di sé e non sa divenire umile. Maria invece non ascolta se stessa perché è desiderosa di ascoltare il Signore, mette lui al centro della propria vita. Vive quello svuotamento di sé che consente davvero di fare spazio all'altro, alla sua accoglienza piena e profonda.

Il servizio è possibile solo a condizione di svuotare se stessi, perché l'altro venga accolto, possa entrare in noi e diventare davvero il centro della nostra attenzione e della nostra cura. L'Altro con l'A maiuscola, Dio, il Signore, la sua parola, ma anche l'altro con l'a minuscola, l'uomo, anche il più piccolo dei fratelli con il quale Gesù identifica se stesso dicendo: «Chi accoglie lui accoglie me» (cf Mt 18, 5; 10, 40; 25, 40).

Bonhoeffer in una pagina di Vita comune ricorda che chi non sa ascoltare il fratello ben presto giungerà a non ascoltare neppure Dio, sarà sempre lui a parlare e - aggiunge - «questo è l'inizio della morte spirituale». Marta corre questo rischio con il proprio affaccendarsi, incapace di vero ascolto. È lei a parlare, con il suo fare prima ancora che con le sue parole, e anche quando apre la bocca, il suo parlare risulta duro e spazientito, proprio perché nasce dall'ascolto di sé, da un cuore diviso, frantumato, anziché dall'ascolto di una parola che può restituire unità.

Perché non leggere questo racconto di Marta e Maria alla luce del celebre inno alla carità della Prima lettera ai Corinti (1 Cor 13)? In questo testo, a fronte dei primi versetti in cui emerge un io molto attivo, una soggettività assai generosa (vv. 1-3), la seconda parte (vv. 4-7) fa emergere una soggettività quasi del tutto passiva: è la passività dell'amore, che contraddistingue tutti i verbi che qualificano l'autenticità dell'agape, a partire dal primo che riassume tutti

gli altri: la carità è paziente, sa sopportare, soffrire, farsi spazio aperto, accogliente, luogo in cui l'altro può dimorare.

La Regula Benedicti traduce questa immagine mettendo a fondamento della fraternità proprio il sopportare con infinita pazienza, quella appunto dell'agape, le infermità fisiche e morali proprie e degli altri fratelli".

Senza questa disponibilità a portare le infermità degli altri, non c'è comunità. Questo atteggiamento consegue anche allo svuotamento di sé, che fa percorrere fino in fondo il cammino dell'umiltà. In un dialogo con Olivier Clément, il patriarca Atenagora sosteneva di poter concludere alla fine della sua vita: «Ora non sto più all'erta, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. [...1 Perciò non ho più paura. Quando non si possiede più niente, non si ha più paura» (ATENAGORA, Chiesa ortodossa e futuro ecumenico. Dialoghi con Olivier Clément).

Si giunge finalmente a capire che cos'è l'amore, per poter dire con Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8,

35). Questa è la vera lotta del cuore che, consentendo un distacco da se stessi, rende capaci di accostare l'altro in un modo disarmato,

non violento, non aggressivo, non con l'atteggiamento del ricco, che deve dare o deve fare qualcosa per l'altro, ma con quello del povero, che sa accogliere, perché la sua povertà diviene spazio aperto, libero per l'altro, per il Signore stesso, fino a poter esclamare con l'apostolo Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20).

Maria accoglie il Signore perché, diversamente da Marta, attraverso il suo ascolto non gli mette a disposizione solo la propria casa, ma tutta la propria vita. Nella Lettera ai Galati (5, 13-24), Paolo contrappone al plurale dei frutti della carne il singolare del frutto dello Spirito: lo Spirito ha manifestazioni diverse, ma reca un frutto unico, proprio perché unificante, mentre le opere della carne dividono l'uomo che confida in se stesso. Quest'ultimo è l'atteggiamento di colui che, da ricco, accosta gli altri presumendo di realizzare la fraternità a partire dalle proprie capacità e dalle proprie ricchezze, anziché dall'accoglienza povera e umile del fratello.



(da "La rugiada e la croce" di Luca Fallica)

La tenerezza cambia la vita

La divina tenerezza è pace, profonda pace, pace misericordiosa, sollievo.

È una mano dolce e materna, che conosce, conforta, ripara senza trauma, rimette al posto giusto.

È uno sguardo simile a quello della madre sul figlio che nasce. È orecchio attento e discreto, che nulla spaventa, non giudica, sceglie sempre il buon sentiero umano, dove si potrà vivere perfino l'invivibile.

Essa è salda come la buona terra su cui tutto riposa. Ci si può poggiare su di essa, pesarci sopra senza timore. È abbastanza solida per sopportare la tristezza, l'angoscia, l'aggressione; per sostenere tutto senza indebolirsi e senza deflettere. È costante come la parola paterna che non si piega. È quindi luogo sicuro, dove smetto di far paura a me stesso.

Per questo è cosa sciocca ritenerla debolezza. È anzi forza, quella vera, che fa venire al mondo e crescere. L'altra, quella che distrugge e uccide, non è che orgia della debolezza.

La divina tenerezza è invece una dolce fermezza, perché nemmeno per un istante ferisce il cuore, non colpisce ciò che è al centro dell'uomo, in cui egli trova vita.

La divina tenerezza tutto salva, vuole salvare tutto. E non dispera mai di nessuno. Crede che vi sia sempre una strada. Senza sosta continua infaticabile a partorire, curare, nutrire, rallegrare e confortare.

La divina tenerezza è carnale, riguarda il corpo. Non si perde in idee e discorsi, in decisioni, in stati d'animo. Non si preoccupa di esortare o spiegare.

Sta nelle mani, nello sguardo, sulle labbra, nell'orecchio attento, nel viso, nel corpo intero. È nei gesti del corpo. È l'anima amante del corpo che agisce. È la bellezza amorosa del corpo umano.

Non ha prove la tenerezza divina. Non si dimostra con argomentazioni, definizioni, giustificazioni. Appare ingenua e disarmata dinanzi al sospetto; di fatto ne è indifferente.

Poiché essa si gusta.

Perché divina? Perché non potrebbe essere umana? È tutto il contrario: è talmente divina da essere umana, in verità interamente umana.

Essa è amore d'amicizia. È amore oltre l'amore perché non cerca prove, non gratificazione, né possesso o altro di simile. Non si dà per dovere, ma per piacere. Anzi, non sa nemmeno di donarsi. È di una spontaneità deliziosa.

Può farsi servizio, e in mille modi. ma anzitutto è se stessa, o divina tenerezza, e questo dono precede ogni altro dono.

Essa è presenza, è ospitalità, parola scambiata.

È compassione. È il riserbo stesso.

Oh, quanto è desiderabile! È il sale della vita.

“Non abbiate paura della tenerezza”

papa Francesco



(Maurice Bellet psicanalista -
tratto da "La tenerezza accompagnatrice di Dio"
di Marcello Farina - ed. Il Margine)